

SPIGOLATURE

Vigile urbano, analfabeta, leccasapone in tasca, Simone disimpegnava il proprio servizio con scrupolosa diligenza, prescindendo dal comune orario di lavoro. In divisa, si sentiva ognora facultato ad ispezionare, interveniva a sedare baruffe, esercitava il suo imperio sui ragazzi attardatisi scatenati alla villa Balio, a san Cataldo, in piazza Madrice.

Aveva un culto per i baffi, li attorcigliava amorosamente all'insù, se li ammirava allo specchio.

Durante la guerra anche lui pativa la fame, perché era onesto e non si prestava a compromessi. La quantità di alimenti pro-capite era regolata dalla tessera annonaria; e tale norma doveva essere rispettata da tutti.

Per due volte, però, cedette alla furia implacabile dei crampi stomacali: accettò quattro carte di spaghetti da cinque chili in cambio della rasatura di quei baffoni irti verso gli occhi bovini!

Al quadrivio del «Cilindro», assegnato al controllo delle autovetture ad eccessiva velocità, scarabocchiava sul taccuino: TP – TP...

Accanito giocatore al lotto, riusciva a scrivere i numeri; ma oltre il 90 non s'arrischiò mai.

Il segretario comunale un giorno riceveva nel gabinetto podestarile autorevoli personalità del Fascio, con assaggio di gustose paste di conserva offerte dalle monache di san Carlo.

Due vigili urbani, in tenuta di gala, alla porta.

L'anfitrione indicò a Simone le bottiglie di Monte San Giuliano sulla scrivania: «Mescil!».

Tra mesci e *nesci* il bravo pizzardone non conosceva la differenza. Rispose mortificato: «Me ne sto andando; pensava che ne volessi?».

*

Nelle partite a tressette con mastro Angelo Fazio, fabbro, Peppe Bontumasi, sagrestano, Peppe Fazio, pioniere del volante, Ciccio Candela (Ntinti), barbiere, Peppe Vitrano (Coscedigallo), muratore, Peppe Zichichi (Passareddu), falegname, Pietro Grammatico (Puci), muratore, Pietro Rizzo, contadino, Vanni La Sala, commerciante, Ciccio Liberti, contadino, tanti altri, che s'alternavano in quartetti ludici, una oliva – mezzo litro di vino, un pugno sul tavolo – una bestemmia, duetti sboccati, rivelava consumata bravura, smi-nuita, però, da fraintendimenti ingenui.

Pietro Puci, Ciccio Liberti, Vanni La Sala, ubriachi perpetui, ma lucidi ed accorti, intonavano canti con voce baritonale incrinata, il primo, piagnucolosa e beffeggiante, gli altri.

Pietro, una sera, in ricorrente litigio con la moglie, volle riaffermare la propria incontrastabile autorità: «A casa mia comando io e basta! Teh, rompetevi, corna, a muro!».

E sbatté la fronte alla parete, con ricorso immediato all'infermeria civica e cinque punti di sutura!

*

Vanni e Turi Niuru, la mattina alle sei, da zio Filippo: «*Un café!*». E giù il primo mezzo litro. Vanni declama il verso dei venditori di frutta e verdura per le strade ancora deserte. Turi s'accorda a pernacchie rintonanti.

Mi chiede Vanni: «Scusi, sa, lei che è intellettuale: deve addolorarsi di piú chi avanza o chi deve dare?».

«Naturalmente, il creditore».

«Si vede che lei è letterato».

Quando era a Brooklyn, la moglie gli chiese epistolarmente ed in modo perentorio quanto «tirasse» di paga, così da fissare l'aliquota da spedirle ad Erice. Rispose che un mulo, in salita, tira dieci quintali, in discesa, dodici; lui, che mulo non era, «tirava» molto meno.

Fu sottoposto ad operazione chirurgica nell'ospedale civile sant'Antonio di Trapani. Gli comunicarono: «Hai molta acqua nella spalla destra».

Reagì offeso: «Io non ho mai bevuto acqua; deve essere sicuramente vino».

*

Il nipote di Turi Niuru, Paolo, cade da un'impalcatura e si frattura un polso.

All'ospedale gli chiedono le generalità: «Come ti chiami?».

«Azzaretto Paolo».

«Quanti anni hai?».

«Diciarotto».

«Che ti è successo?».

«Ho caruto».

«Ma si dice "sono caduto"», precisa l'infermiere, che era tornato fresco fresco da Firenze, ultimato il servizio di leva.

Paolo si sentì pizzicare da quell'ignorante presuntuoso.

Ribatté seccato: «O ho caruto o sono caruto, io sempre a terra ho andato!».

*

* *

Pietro Baccalà, tipico bersaglio di arguzie mordaci, somaticamente marcato da segni d'insufficienza intellettiva, robusto, labbra grosse e sporgenti, un occhio semichiuso in una perenne strizzatina sorniona, cliente affezionato di ogni bettola, lavorava da manovalè col fratello maggiore, bravissimo muratore. Alle frecciate grossolane, indirizzategli frequentemente, rispondeva con brontolii, ma non lesinava parole grasse riferentisi a madri, sorelle, spose.



Don Pepè Bulgarella dominava con la sua forza fisica e la ricchezza

Scompariva dal suo posto di lavoro e tornava, poi, col labbrone tinto di tuorlo d'uovo, il sorriso furbo, il diniego pronto.

Andava spesso con suo padre in campagna, a santa Maria Maggiore, per accudire alla coltivazione d'un piccolo vigneto, d'un centinaio d'aranci, di altri alberi da frutta. Lui preferiva eclissarsi nella casetta, calamitato da una botticella di vino buono, alla cui spinoccia s'attaccava come sanguisuga.

Una volta il padre dovette sollevarlo di peso e sistemarlo a cavalcioni sulla somara per il ritorno ad Erice; seguiva una capretta legata alla bardatura. Pietro ciondolava paurosamente, finché cadde tra l'erba, soffice come letto di piume.

Don Giuseppe Ardito se n'accorse solamente all'arrivo. Con amici e l'altro figlio ripercorse un buon tratto di stradella; e lo trovò raggomitolato tra una miriade di formiche, russante come un trombone.

Faticarono a rimetterlo in piedi ed a farlo camminare, a pugni e spintoni. Ancora stordito, Pietro protestò: «Ma la capra bianca non ha detto che io sono caduto?».

Gli trovarono una fidanzata, lui recalcitrante. Dopo un anno lo condussero all'altare; pronunciò il «sì» rituale. Nell'immane festino, a quanti gli rivolgevano auguri rispondeva educatamente: «Grazie, altrettanto».

La sera dovettero insistere per convincerlo a coricarsi con Sarina, tutta lustra e pettinata: avrebbe preferito continuare a dormire con la madre sua!

*

* *

Mastro Iaco Mancino, cantoniere comunale con berretto, pala e zappa, sentiva la grave responsabilità di salvaguardare l'integrità delle cunette lungo la strada che egli curava giornalmente con scrupolosa diligenza, nei sette chilometri da Erice a Paparella. Ne conosceva, palmo per palmo, scaffè, avvallamenti, frane, dorsi; se la carezzava con bravura e amorevolezza.

Guai a chi gettasse un sasso in mezzo alla carreggiata! O se una vacca, una capra brucasse l'erba della scarpata!

Si metteva berretto con visiera, impugnava la matita copiativa e, carta nell'altra mano: «*Ti pittu, picchi ti pittu!*», con aria truce e solenne. Infatti, non tracciava che un graffio: aveva ripetuto tre anni la prima elementare, imparando a scrivere solo le aste!

*

* *
* *

Cecé Giunti insegnava Lingua straniera nel Ginnasio statale di Erice.

Povero in canna, di famiglia disagiata, saliva a piedi, impartiva le sue brave lezioni, si fermava in casa di un collega se le condizioni meteorologiche erano proibitive.

Finalmente raggranellò una sommetta e poté rimediare una scassata 1100A, tutta toppe e pezzi vecchi. Con questa ardiva agevolare il viaggio ad una professoressa, residente a Paceco, da cui riceveva la quota parte per la benzina e l'usura del veicolo.

Tra sbuffi, ebollizioni, spinte, arrivava in classe con abbondante ritardo.

La povera macchina s'adoperava alla meglio; ma un giorno non ne poté più, sorda ad ogni conato d'accensione.

Pippo Zichichi, chiamato in grande urgenza, accorse. Piazza Carmine era affollata di alunni, docenti, curiosi. L'esperto cerusico diagnosticò: «Qui ci vogliono le spazzole!».

«Prizzi, vada a prendere una spazzola in presidenza» urlò Giunti, rivolto al bidello.

Pippo lo guardò a bocca ed occhi spalancati, braccia aperte e ferri in mano; appena capì l'equivoco e vide il solerte valletto trasferire, con la maggiore velocità possibile, la propria mole verso l'ufficio al primo piano, rise, adagio, poi più forte, gli caddero gli arnesi, scoppiò in una risataccia omerica, fragorosa, tenendosi il ventre. Attorno gli fecero eco uno, due, decine di ragazzi, pur inconsapevoli.

Giunti, idrofobo per la rabbia, si scagliò su Pippo, pretendendo spiegazioni; e quando il giovane riuscì a calmarsi e gli chiarì a che tipo di spazzole si riferisse, non tenne testa alla situazione.

Si mise in macchina, a motore spento scese a Paparella, fece riparare il guasto ad altro meccanico.

La professoressa pacecota raggiunse Trapani sul carro agricolo di zio Crispino Domingo, poi proseguì a piedi sino al suo paese.

*

* * *

Nino Micinni, grande invalido della guerra mondiale, eroe invitto, con la sua gamba di ferro marciava sempre in prima fila nelle celebrazioni del 24 maggio e del 4 novembre, si poneva rigido sull'attenti dinanzi al monumento dei Caduti, gridava stentoreo «A noi!» prima che il console della milizia completasse la frase di prammatica.

Raccontò lui stesso, in gran segreto, d'essersi sparato al piede, lassù, in trincea sul Sabotino, atterrito all'idea di doversi esporre alla fucileria austriaca. Credettero i superiori ed i commilitoni alla versione da lui ammannita d'essere stato colpito durante il passaggio da una postazione all'altra.

Complicazioni successive esigettero l'amputazione dell'arto: ed ecco l'eroico soldato grande invalido!

La sua giornata era divisa imparzialmente tra le osterie di Totò Ribera, Nino Bellia, Filippo Tilotta, Turi Fonte. Ingurgitava decalitri di vino come acqua di sorgente; riversava, infine, l'euforia combattiva sulla povera moglie, sulle figlie, con una delle quali s'accoppiava, facendosene anche vanto, salvo, poi, a rinfacciarle: «Buttana sei, e la carretteria lo sa!».

La consorte non ne poteva più. Una sera, d'inverno, sprangò la porta, decisa a non aprire. La bufera di vento e di neve imperversava, nebbia fitta copriva il paese, il freddo era penetrante, polare.

Una voce cavernosa attaccava il primo verso di «Faccetta Nera» senza ultimarlo, alternando rutti e bestemmie. I passi claudicanti si fermarono davanti alla casa; la maniglia fu azionata invano; la porta, spinta a piú riprese, non cedette.

Tra i fumi del vino l'aria di burrasca pareva materializzarsi.

Rapido e stringato il dialogo: «Teresa, non mi riconosci piú? Sono il tuo Nino!».

«Butta sangue, disonesto; non ti apro; no!».

Scariche di pugni sul legno, impropri violentissimi.

Restò all'addiaccio il resto della notte; si prese una bella polmonite. Ma della lezione non farà tesoro.

Al discorso funebre, tra bandiere e banda musicale, vedova in gramaglie, figli e parenti in particolare compunzione, consci del loro momento, un giovane oratore ricorse agli espedienti inesauribili della retorica, rilevando che, al di sopra delle comprensibili debolezze umane, Erice offriva ancora buon saggio di sé donando alla patria il meglio dei suoi figli, a sostegno e garanzia di piú luminosi destini.

Mario, il primogenito, gridò: «Viva l'Italia!».

Aveva sulla camicia nera le medaglie paterne.

*

* *

'Ntoni Ciantona tornò dalla campagna d'Africa onusto di gloria per aver contribuito validamente al trionfo delle aquile imperiali, scintillanti sui colli fatali di Roma.

Il signorino Tanino, segretario del PNF, gli strinse calorosamente la mano, a nome di tutti i camerati pensosi dei sacri destini della patria.

Fu l'orgoglio della vecchia madre, dispiaciuta che la buon'anima avesse chiuso gli occhi un anno prima, delle sorelle nubili, del fratello muratore.

In sahariana, con pantaloni alla zuava accuratamente stirati, 'Ntoni percorreva le vie di Erice, seguito da un codazzo di bambini, tra cui i due figli sordomuti, si fermava al circolo,

alla taverna, raccontava le dure fatiche della guerra nella compagnia di sussistenza, le marziali avventure con le negrette affamate e impaurite. Dalle capaci tasche estraeva un accendino diverso ad ogni AOI, usava una dozzina di temperini per pulirsi le unghie, tagliarsi i calli, affettare il pane, sminuzzare la tonnina.

Queste piccole manie da collezionista istintivo le alimentò con gli anticipi sulla paga erogati dall'imprenditore Virga, suo principale, comprensivo, che gli diluviava, però, rabbuffi beffardi per frequenti distrazioni e spropositi.

Dei prelievi, tuttavia, non informava la moglie, che lo teneva stretto e gli sindacava pure il numero delle sigarette fumate.

Ma Ciccino, il giovane autista del camioncino, burlone e scanzonato, rifilò alla signora un foglio paga comprendente somme e sottrazioni, procurandogli una pubblica lavata di capo, resa più esilarante per la contraddizione puerile dinanzi alla verità documentata.

Adibito come spianatore a porta Trapani, con piccone e pala, trasferiva oltre il margine sulla fossa della neve, sotto la croce di ferro, la terra rovesciata dai carretti ad una distanza prudenziale quanto più possibile accentuata dal dirupo.

A 'Ntoni garbava poco dover faticare con la *cartedda*, mentre bastava che Filippo indietreggiasse ancora qualche metro per alleviargli il lavoro.

Lo convinse, infatti, garentendogli massima attenzione circa il limite da toccare.

Alla prova, «*Mmessi, mmessi* – diceva e, intanto, osservava lo spazio che lui avrebbe dovuto percorrere carico –, *mmessi ancora, mmessi 'natri cinqu minuti, mmessi; bonu, matri mia, dda sutta si m'iu!*».

Mulo e carretto precipitarono rovesciandosi, fortuitamente fermandosi su terreno molle senza gravi danni.

'Ntoni quel giorno scomparve dalla circolazione.

*

Fu assegnato a Ciccino come uomo di fatica nei trasporti di materiale vario col camioncino, per lo piú da Erice a Palermo e viceversa.

Alloggiarono all'albergo Sole. Quando le camere erano ai piani bassi, Ciccino preferiva quattro salti per le scale, diversamente usava l'ascensore.

A 'Ntoni quell'aggeggio sembrava diabolico, con la porta che si apriva alla pressione di un bottone e si richiudeva, invece, da sola; lui non sarebbe stato capace di manovrarlo.

Infatti, una mattina Peppino Virga, 'Nzino Chiatella e Ciccino scesero prima dell'ora stabilita, per prepararsi alla partenza; 'Ntoni aspettò davanti all'ascensore, guardandolo con apprensione, nella segreta speranza che s'aprisse.

A pochi passi era la scala; ma lui con l'ascensore era salito e con lo stesso mezzo doveva scendere: della scala non si fidava!

I tre attesero a lungo, finché Ciccino, preoccupato, risalí.

'Ntoni passeggiava con le mani in tasca per il corridoio, sacramentando.

«Ma che fai?», chiese l'autista.

«Come che faccio?! Questo corpo di sangue non si apre mail».

Ciccino si contorceva dalle risate. «Pezzo di cretino, non potevi usare la scala per scendere?».

«E io che ne so dove mi porta la scala?».

Spesso partivano da Erice alle tre di notte, a Paparella caricavano casse di uova, che la professoressa Roccaviva mandava a Palermo al marito, che vi gestiva alcuni spacci.

In tempo di razionamento, qualche volta 'Ntoni saltava la cena per amore dei suoi mutolini. Si commosse un mattino lo stesso proprietario delle uova, signor Parisi, il quale lo autorizzò a succhiarsene qualcuno.

Durante il viaggio i morsi della fame non accennavano a diminuire, per cui il numero delle uova svuotate crebbe a dismisura, fino a quando gli procurarono una colica, vomiti, dolori atroci. Aveva inghiottito trenta uova!

*

Trovare benzina non era facile; e Ciccino provvedeva saggiamente a portarsene due tanche piene, insieme con un bidone d'acqua, provvidenziale nelle frequenti ebollizioni in quel radiatore scassato.

'Ntoni era tuttofare: sistemava le tanche, controllava il carburatore, saggiava le gomme, ordinava la cabina di guida; per lui il posto fisso era in cassone, dato che c'erano sempre ospiti.

Quella mattina si accorse di aver portato un solo recipiente di benzina.

Non voleva che Ciccino se n'accorgesse nella sua immancabile verifica prima di partire. Tutto preferiva, tranne quei rimproveri sfottenti che lo umiliavano.

Versò, quindi, acqua e benzina fino all'orlo, la toccò col dito, si tranquillizzò a quel sapore inconfondibile, alla stregua di Ciccino che, senza esitazione, azionò la manovella d'accensione. Una, due, tre, dieci volte la spinse; il sudore scendeva copioso per le tempie alle labbra, al mento, gocciolando a terra. Ottimo meccanico, il giovane controllò candele, bobine, carburatore: lo riscontrò pieno d'acqua.

«'Ntoni - gridò -, qui acqua c'è: che hai fatto, disgraziato?».

Quello, manco a dirlo, faceva l'indiano: «E che ne so io?».

Poi, a corto di resistenza, ammise di essere stato costretto, per il riempimento totale, poiché un bidone era rimasto ad Erice.

Si dovette smontare mezzo motore, acquistare benzina al mercato nero, prima che, nel pomeriggio, si ripartisse.

'Ntoni, colpito da frizzi impietosi, come scudisciate cruenta, pianse disperatamente.

*

Lavorò a Fico da manovale per la costruzione dell'edificio scolastico.

Gli operai sollevano cucinare a turno.

'Ntoni si vergognò di riconoscere la propria imperizia e si accinse a disimpegnare il compito spettantegli quel giorno. Quanto a far bollire l'acqua, tutto bene; riversò, quindi, cinque chili di pasta e quattro barattoli di salsa contemporaneamente, senza tener conto, tra l'altro, che il quantitativo idrico era sproorzionato in difetto a quella massa di spaghetti. Lasciò bollire il tutto; e, poiché l'acqua fuoriusciva spesso, mise il coperchio con un blocco di tufo sopra.

Il liquido evaporò interamente, il pastone divenne compatto, immangiabile.

Pur digiuno, zio Antonio Simonte gli domandava: «'Ntoni, ch'avivi 'u libbru cu ssa ricetta?».

E 'Ntoni pianse ancora.

*

Ruppe la quartara all'abbeveratoio.

«La comprerai a tue spese!», sentenziò don Peppino indignato.

«A disposizione – rispose 'Ntoni –; che mi vuol fare spaventare per questo? *Vossia* mi deve dare i soldi in anticipo e, poi, se li trattiene dalla paga».

«Però devi spendere solo cinque lire; stai attento a non farti fregare!».

«Crede che io sia stupido?», reagì offeso.

La bottegaia, che aveva assistito alla scena della rottura ed ascoltato i rimbrotti, ebbe compassione di quell'operaio e gli volle praticare uno sconto.

«Gliela passo 4,75, anziché cinque lire; tutte buone e benedette: rinfresco l'anima di mia madre!».

A 'Ntoni quei tre numeri parevano una cifra maggiore. «Don Peppino mi ha detto che devo spendere cinque lire e basta: ha capito?».

Si prese la quartara, posò sdegnosamente la sua moneta d'argento sul bancone e se ne tornò tutto soddisfatto.

Poco dopo la donna diede il resto a don Peppino.

*

Puliziere dell'ESA (Ericina Servizi Automobilistici), 'Ntoni si presentava la mattina con un gamellino pieno di aglio ed olio, che consumava coscienziosamente col pane poco dopo essere arrivato: c'era da chiarire perché mai non lo mangiasse prima di uscire da casa!

Gli autisti Vito Bosco e Ciccino Zichichi ne studiarono una da par loro.

Allungando un filo con spilli ben accostati, ricavarono un pulsante per il campanello con il quale il direttore soleva chiamare dal suo ufficio.

Al trillo perentorio, 'Ntoni accorre. Ciccino versa benzina, che don Vito accende, sprigionando una fiammata sull'aglio ed olio.

'Ntoni, ridisceso appena constatato che il direttore è assente, vede la rovina della sua prima colazione, grida sui due beffatori tutte le sue bestemmie.

*

Non rifiutava servizietti supplementari, quali l'acquisto di sigarette, il trasporto di valigie, raggranellando lirette preziose, che conservava in un armadio lucchettato, del quale teneva la chiave nel panciotto.

Di quei soldi si serviva per soddisfare capriccetti – sigarette americane, accendini, bocchini, coltelli complicati, ecc. – di nascosto dalla moglie.

Questa, infatti, pretendeva quasi l'intero stipendio e gli lasciava solo gli occhi per piangere.

Un giorno appese al chiodo il panciotto, per non sporcarlo durante la lavatura dell'autobus.

Ne profitto Ciccino, per prendere la chiave dal taschino e ricavarne il duplicato in pochi minuti nell'attrezzata officina, riservandosi di consegnarlo alla signora Maria.

A questa non parve vero poter disporre di quel tesoro, attingendone ripetutamente a piccole aliquote, per non destare sospetti.

Alla lunga 'Ntoni si accorse degli ammanchi e se ne lamentò vibratamente e con linguaggio fiorito, animato di legittimo risentimento contro gli ignoti ladri.

«Come – si meravigliò don Vito –, tua moglie non ha diritto di prendere soldi dalla cassa del marito?», nonostante le boccacce di lei, arrivata da casa in quell'istante.

«Mia moglie? Ma se la chiave ce l'ho io?».

'Ntoni non ammetteva che due chiavi potessero essere uguali. Tuttavia, cambiò chiavistello e continuò ad amministrare indisturbato il suo reddito suppletivo.

*

Al cimitero di Erice lavorò parecchio. Per lui la mezza (comunemente mezzogiorno) era quando le lancette si trovavano in linea alle 12,30. Allora gridava: «Spacca, si mangial!».

Ogni mattina s'inginocchiava sulla propaggine del padre, che teneva pulita come la soglia delle case ericine: «*Recamaterna a lu patri meu*», recitava segnandosi devotamente.

I soliti buontemponi gli fecero trovare sul marmo alcune cazzuolate di calce. Andò in escandescenze come un pazzo furioso.

Poi s'inginocchiò: «*Signuri patri meu, m'avi a diri cu fu. Si sacciu cu fu, scannu macari a me' patri*».

Ad un giovane, vedovo inconsolabile, mentre infilavano la bara della moglie nel colombaio, chiese: «Ma che era vecchia?».

«Vecchia? trent'anni».

«Da quanto tempo eravate sposati?».

«Da quattro mesi».

«E quanti figli le ha lasciato?».

Quello credette che lo coglionasse: «*Ma puru lei mi nni fa!*».

*

Si trasferì, poi, a Trapani, con i suoi sordomuti cresciuti d'età e di numero. Soffriva di bronchite e di nostalgia; fumava come un turco.

Lo s'incontrava per le strade, ad evidente disagio in quel trambusto di macchine e di pedoni, lui abituato a procedere per le viuzze di Erice col naso in aria, le mani in tasca, alla ricerca del cielo oltre la nebbia.

Se ne rammaricava coi figli, col genero pure sordomuto, con la moglie che lo faceva rigare sempre dritto, gli contava i soldi in tasca, fissava accorata, perplessa, quel marito strambo, malato di malinconia.

*

* *

«Padre Peppe Catania è gravidol!».

La voce si sparse fulminea nel vicinato, alle grida della sorella nubile, donn'Anna: «*Lu frati meu, sti cosi tinti, cu' fu?*».

Il giorno precedente Carmine Quitti-Quitti era andato a Trapani, a piedi, recando una bottiglietta colma di orina allo analista.

L'infermiera disse di posarla sul tavolo accanto ad altre due, scrisse nome e cognome, fu chiamata dal dottore, tornò ad incollare la striscietta dopo un attimo d'esitazione.

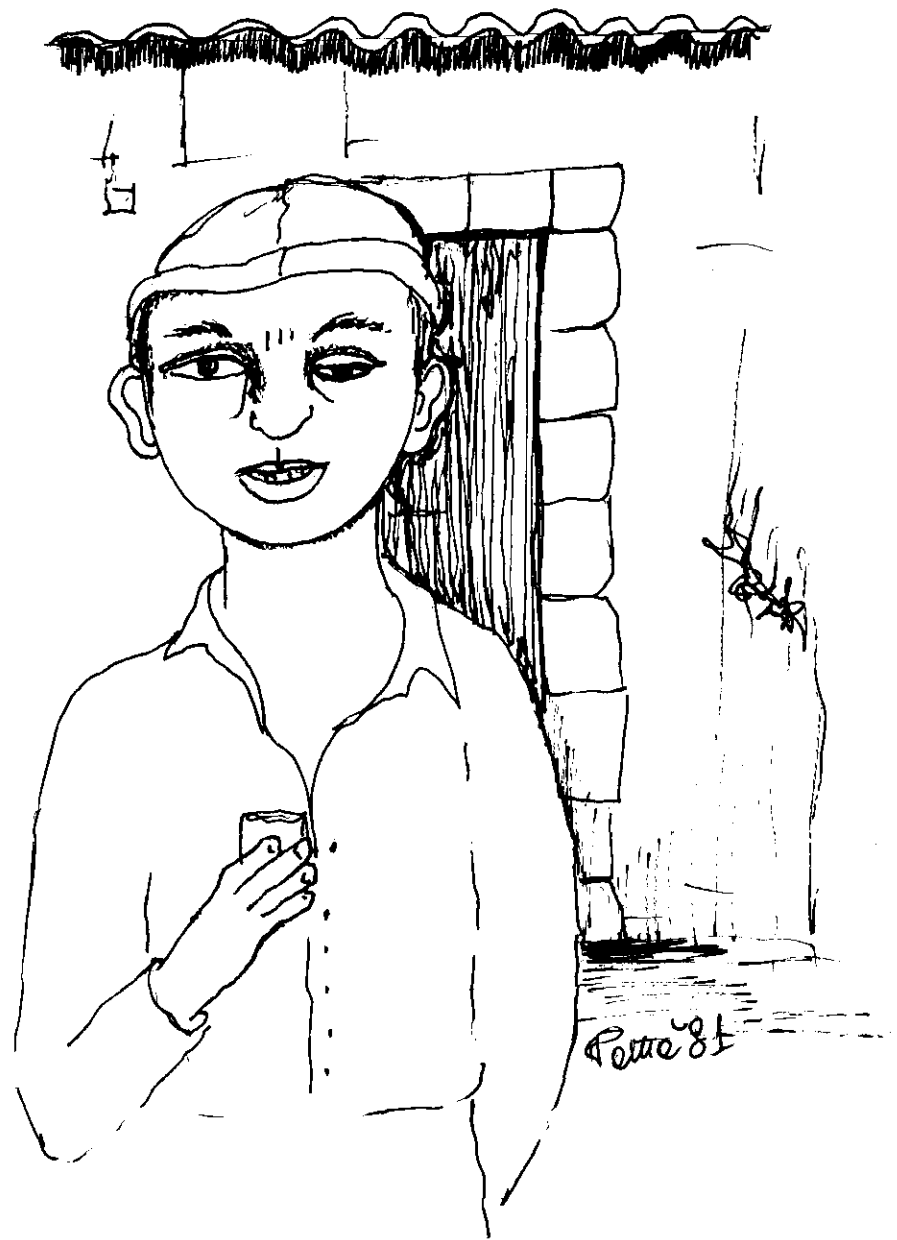
L'indomani una signora, gonfia come un tamburo, seppe di essere solo affetta d'itterizia, lei rosea come una pesca matura; padre Peppe si rotolava per le scale, raccolto in basso da donn'Anna, aspettando di abortire!

Carmine, che aveva notato lo scambio, rideva sornione.

*

* *

Don Pepé Bulgarella, montese di razza, a Buseto Palizzolo aveva una proprietà vastissima di terreni seminieri, oliveti, vigneti; mezza salma di agrumeto era stata bruciata dal maestrale, ma lui, con tutti gli accorgimenti di frangivento e coperture varie, ricavava annualmente i limoni e le arance per sé, per il parentado, per gli amici, e ne vendeva un buon quantitativo.



Pietro Baccalà, sornione e balordo

Infaticabile, onnipresente, lavorava dall'alba al tramonto, costringendo i dipendenti, stabili e giornalieri, a stare lì, col sole a picco, sotto il vento, la *fottura*, a buttar sangue e *sguitarsi* i pochi soldi pattuiti, tra imprecazioni e spergiuri, una pagnotta ed una testa di cipolla; il vino non era razionato, ma praticamente il quantitativo portato la mattina nel botticello, passando di bocca in bocca, doveva bastare sino a sera.

Aveva una salute di ferro; quel corpaccione enorme, poggiato su due gambe massiccie come colonne di tempio dorico, sprigionava un'agilità fenomenale, le braccia, dalla muscolatura michelangiolesca, disponevano d'una forza titanica.

Ciccio Zippoli, dodicenne, fu assunto come guardiano di vacche; ne combinava di cotte e di crude, poiché non brillava di soverchia intelligenza, subiva castighi che solo la fantasia di don Pepé poteva inventare: se le vacche sconfinavano a *dammaggio*, il ragazzo veniva appeso per i piedi ad un albero ed affumicato col fuoco di paglia umida; se un vitello s'allontanava troppo, il malcapitato veniva legato in groppa e lasciato sulla bestia a corsa pazza in un campo recintato, novello domatore urlante di terrore; se i vitellini succhiavano il latte delle poppe materne, destinato alla caseificazione, Ciccio era tenuto davanti la porta, digiuno, mentre gli altri mangiavano e bevevano. Il poveretto, già balbuziente per natura, era sopraffatto dal languore, dalla paura, dalla soggezione, su un piano di sudditanza di netta marca schiavistica.

Ai giornalieri don Pepé riservava, nelle feste grandi, in premio della diligenza osservata, scialate formidabili, delle quali parlava da un mese prima, facendole pregustare nel desiderio, come la domenica il sabato, la giovinezza nell'adolescenza. Quei poveracci curvavano viepiù la schiena per una maggiore resa nella mietitura del grano o nella zappatura del vigneto o nella raccolta delle fave, dei piselli, scattavano come suste a raccogliere le ficodindia, i carciofi, gli agrumi, non badavano all'orologio e si spremevano gli occhi già rossi di polvere e di sonno perso dopo il tramonto a sarchiare od arare.

Finalmente l'odore di bollito si spandeva per i campi, fiutato dai contadini come cani la selvaggina. Cuoci e cuoci, Ciccio gettava legna al fuoco tutta la santa giornata; nella pentola enorme venivano aggiunte centinaia di patate e qualche pezzo di lardo, con risultato aromatico irresistibile!

Donna Mommina, la soprastante domestica di don Pepé, rotonda come un otre pieno, sangue e miele nel volto rubicondo e nell'epidermide bianchissima che si scorgeva sino al bicipite e alle cosce, per la parte non coperta dai mutandoni, quando si chinava a spazzare davanti la porta, col naso a cinque centimetri da terra, sudava come al solleone d'agosto nell'improba fatica di tagliare la «carne» per le porzioni.

Ma lo sforzo maggiore lo compivano le mandibole dei lavoratori, accorsi alla tavola imbandita leccandosi le labbra e dandosi gomitate per prendere posto: tanta roba immangiata, conservata ai cani, si ritrovava la mattina sparsa nel cortile!

Fu Ciccio Zippoli a fornire la chiave esplicitiva del fenomeno: nell'immondezzaio dietro la *mannara* c'erano una dozzina di vecchie barde, scortecciate dal cuoio sellare!

E don Pepé, imperterrito, sosteneva spudoratamente che quei villani incretati non avevano saputo apprezzare la carne fresca di vitellino da latte! Chi si sarebbe permesso contestargli apertamente il malfatto, in vista di quelle braccia come tronchi d'albero, sempre pronte a mulinare a velocità imprevedibile?

Di quel vigore sentì l'effetto Totò, il giovane mulo capriccioso, restio ad entrare nella stalla, dopo l'acquisto alla fiera di bestiame e mercanzie di Monte San Giuliano. Tira tu che tiro io, il mulo caparbio con la testa in aria, il contadino con la retina tesa e i muscoli gonfi.

Sopraggiunse don Pepé, il quale, senza esitazione, impresse uno spintone al quadrupede con le manacce incolate sulle natiche, tale che la bestia saltò dentro a volo, senza avere il tempo o l'impulso di scacciare.

Don Pepé, pugni ai fianchi: «Tieni in mente, caro Totò, che tu mi puoi vincere per giudizio, non per forza!».

Della sua forza ciclopica ebbe a servirsi anche per non pagare il dazio del vino all'ingresso del paese. Quattro *quarantini pieni se li sistemò sotto le ascelle, due, tenendoli con una cordicella in mano equilibrati, gli altri due; con aria sorniona avanzò leggero e noncurante, comunicando all'agente daziarario che sarebbe tornato, di lì a poco, con i barilotti colmi di vino vecchio ed avrebbe avuto piacere di offrirgliene una cannata*. E quello ancora aspetta.

I cani randagi li catturava, rinchiudendoli in un capace canile; li nutriva per alcuni giorni a tozzi di pane duro ammolliati nell'acqua fresca di pozzo e con altri residuati alimentari. Per la domenica preannunciava pranzo d'agnelli di importanza a tutti i mendicanti abituali e di passaggio, ormai viziati da quella disponibilità generosa. Ed erano scialate indimenticabili, ancor più quando don Pepé aggiungeva a cuocere nel brodo mezza pecoraccia vecchia, che provocava diarree proverbiali ai commensali malavventurati.

A quei tempi erano usitate le prove di forza tra persone in fama di superdotate: come tori in una mandria sparsa, gli uomini avevano bisogno di un *primus*, il più forzuto.

Don Pepé risultò vincitore sempre, in modo così convincente da scoraggiare chiunque a provarcisi. Afferrava gli avversari a due, a tre, se li lavorava sotto le ascelle, tra le gambe, sino quasi a stritolarli. La sua tecnica la denominava «alla crastigna».

*
* *
*

Ciccio Taliano apparteneva ad una benemerita famiglia montese, istituzionalizzata nel nobile mestiere del macellaio, uomo intraprendente, di naso e d'esperienza. Sapeva condurre i propri affari con abilità consumata, stordiva di grida l'interlocutore, convincendolo che il prezzo pagato per la vacca ne travalicava il valore e che lui ci rimetteva l'osso del collo, se trattava col venditore; giurava per l'anima dei morti suoi che l'arrosto era tenerissimo e lo spezzatino pietanza da signori, se con l'acquirente.

Si recava periodicamente a Bellanova, nel feudo di don Giorgio Costamante.

«*Voscenzabinirica*» e una scoppolata; «*Salutannu*», e un gesto patriarcale da maestà in trono, ad offrire la mano per il bacio ai valvassori ed ai soggetti.

Ma Ciccio Taliano non si umiliava a tal segno di servilismo: lui proprietario era, il gruzzolo lo teneva alla Cassa Rurale ed Artigiana Ericina; rispetto, sí, ma piegare il ginocchio, no. Gli portava un pacco di *mustazzole*, normalmente regalategli da suor Genoveffa, sua zia.

«Per i *picciriddi*».

Compiuti i convenevoli, Ciccio, sulla mula del campiere, si diresse verso Timpa Aneddu, dove le stalle rigurgitavano di bovini. Non c'erano viottoli in quei terreni, e le spine leopardelle attecchivano fitte ed alte oltre statura d'uomo, per cui il cavaliere era visibile appena dalle spalle in su, difficilmente riconoscibile a distanza.

Nella zona *corviavano* insistentemente gruppi di ricercati, rei di omicidi e abigeati. Taliano si guarda attorno solo con la coda dell'occhio, scorge qualche *maniata* tra le spighe e le viti. Echeggia una fucilata, il bersaglio è mobile, la mira esercitata: vola il berretto dalla testa, ma Ciccio non si scompone, procede, impassibile in apparenza, sulla mula che non è un pivello. Don Giorgio Costamante dalla torretta del baglio vede tutto, non si muove e continua ad osservare.

Un'ora dopo Ciccio torna; ha discusso da par suo il prezzo col soprastante, piú tardi sarà raggiunto dai figli Peppino e 'Nzino per il trasferimento delle vacche e dei vitelli.

Costamante chiede: «Cacciatori?», come se si riferisse a fatti estranei, distaccato.

«Cacciatori», risponde Taliano; tra *uomini di panza* poche parole.

«Non so che selvaggina cercassero».

Il resto della giornata non registra altri episodi di cronaca straordinaria. Ma il vecchio Costamante è profondamente offeso nella sua autorità di galantuomo rispettato.

Quarantotto ore dopo giunge da Cofano a Monte San Giuliano Pietro Pacchione, un metro e novanta di cristiano, squadrato con l'acchetta, muscoloso, gli occhi dall'espressione grifagna, impressa ed accentuata da quindici anni di latitanza intemerata. Non è conosciuto, almeno dai carabinieri, gli amici non hanno interesse di notare la sua presenza. Va a chiamare Ciccio Taliano; è l'ora di pranzo, ma il volpone non ha bisogno di fumo per uscire dalla tana, appena riconosce il visitatore. Scendono a braccetto per via Colonna, sino allo stallone di santa Lucia. Gli occhi negli occhi, Pietro chiese perentorio: «Cos'hai avuto mai con Nardo Scarpazza?».

La mano sul cuore, Ciccio risponde, solenne: «Niente».

«Giura».

«Santa Lucia m'avissi a livari l'occhi e pi l'armicedda di la matri mia».

Una stretta vigorosa, che lascia le dita indolenzite. Pietro se ne va, cupo, misterioso.

Nell'arco di una settimana scomparvero sette fratelli Scarpazza dalla zona tra Crocci, Chiesanuova, Menta, Blandano. Avevano commesso due errori: scambio di persona come bersaglio, nella proprietà di don Giorgio!

*
* *

Ciccio Saluto, cugino del Taliano, abitava a Passo Ladri, località alle falde del monte, rinomata per la varietà e la frequenza di ribalderie ai danni di campagnoli che vi portavano i prodotti della terra in vendita.

Allargata la cerchia della sua lucrosa attività di commerciante d'animali, macellaio, sensale di terreni e di case, Ciccio va in Sardegna, presentato da un tramezzatore a padre Marras, grosso possidente di greggi e armenti, per i quali la conta era diventata impossibile in quelle immense estensioni pianeggianti e montagnose.

L'accordo sul prezzo, tra gente per bene, è facile: 50 lire a capo. Cinquanta bestie vengono catturate col laccio.

Ciccio è ignorante: si vede subito dal modo di maneggiare la cartamoneta liscia e bella del Regno d'Italia. Con le dita impacciate, prende dal portafoglio gonfio di denaro un mazzetto da 100 lire e comincia a contare: 50, 100, 150, 200, ...2.500, tutte in biglietti da 100 lire. Il prete finge di nulla, incassa 5.000 lire pulite pulite, le sistema nel cassetto della scrivania.

Ciccio, improvvisamente, ricorda: «Canonico, abbia la bontà di rilasciarmi una ricevuta, come qualmente il sottoscritto ha pagato 2.500 lire in buoni di Stato da 50, per 50 animali; vuole che ricontrolliamo il denaro?».

«Ma ti pare proprio che io non abbia fiducia in questo fiore di onest'uomo siciliano? Sicuro, ci vuole la ricevuta – e gli batte sulla spalla – quasi quasi me ne scordavo!».

E scrive in calligrafia la dichiarazione, specificando scrupolosamente d'aver riscosso 50 carte da 50 lire per 50 capi di bestiame bovino.

Ciccio Saluto ripartì con le sue bestie nella stiva d'una barcaccia da carico; padre Marras sventolava un fazzolettone rosso dalla banchina: entrambi avevano la stessa espressione maliziosa e beffarda!

A Casa Santa Ciccio consegnò alla moglie Teresa Buccelato la ricevuta: «Stai attenta, devi conservarla come una reliquia di Cristo, altrimenti verrai a visitarmi in carcere per tutta la vita!».

«*Matri mia*, che cose brutte mi dici, Ciccio mio; *Dio ni scansa e liberal*». E si segnò tre volte. Sistemò il foglietto prezioso tra il legno e la carta del quadro della Madonna di Custonaci, convintissima che la Beata Vergine non l'avrebbe abbandonata.

Lei abitava a poche centinaia di metri dal Santuario della Madonna di Trapani; ma le sante Messe le faceva celebrare per le anime sante dei morti suoi a Monte San Giuliano, dinanzi all'immagine taumaturga della Patrona principalissima. Montese di nascita, là in via san Francesco, montese sarebbe rimasta sino alla morte.

Non trascorse molto tempo; ch  la Questura si muove molto celermente, sempre, in particolar modo quando si tratta del reato di spacciatore di moneta falsa.

Alla banca cagliaritana, infatti, il cassiere tagli  in due tutti i biglietti da cento lire che padre Marras voleva versare in libretto. Immediata la denuncia contro Ciccio Saluto da Monte San Giuliano.

«Teresa, la ricevuta!», grid  Ciccio, appena vide i poliziotti avvicinarsi alla sua dimora. Teresa corse difilata.

«Anime benedette del Purgatorio, bella Madre Santissima, la ricevuta a Ciccio mio; speriamo che non sia scomparsa!».

L  era il documento prezioso, tutto intero: la Madonna gliel'aveva conservato!

Lo porse trionfante al marito, che lo serb  religiosamente nel portafogli. E Teresa, atterrita, tanto pi  perch  alla sprovvista, vide il marito, ammanettato, tra due guardie, entrare in un'automobile.

«Non preoccuparti, Teresa – le grid  sorridente –, torner  tra pochi giorni, in trionfo torner !».

E lei gli credette ciecamente.

Al processo, infatti, l'imputato Francesco Saluto afferm  e document  inconfutabilmente d'aver acquistato 50 capi al prezzo unitario di L. 50, pagandoli con monete cartacee nuove da L. 50. Le monete false erano in fogli da 100 lire!

Ciccio assolto, il prete sardo beffato.

*

* * *

Nell'aula di quinta A del Liceo scientifico di Trapani si stava commentando la figura di padre Cristoforo. Il professore ne aveva tracciato il carattere, la condizione familiare, l'insofferenza degli abusi; s'era soffermato sullo scontro col nobiletto prepotente, aveva scavato nel suo cuore evidenziando la crisi spirituale conseguente alla morte del servo e del signorotto nel duello, l'assunzione del saio francescano, l'esal-

tazione della carica umana di bene e di carità nel segno di Cristo. E poi l'incontro con don Rodrigo, la difesa del debole, del perseguitato. Ed il confronto con don Abbondio, la condanna dell'ignavia, dell'opportunismo, del gretto calcolo egoistico in barba alla più elementare coerenza, alla dignità, all'amore per il prossimo.

S'era lasciato trasportare dal fervore professionale, alimentato dai contenuti altissimi in trattazione, trasferendo la funzione idealizzata di padre Cristoforo nella società del nostro tempo, impersonata in ciascuno di noi, coscientizzato sul piano del dovere morale nella lotta alle disonestà, alle spequazioni, alle ingiustizie, al compromesso.

Il docente ammirava Manzoni e la sua opera, ne faceva il proprio cavallo di battaglia, prendendo spunto da personaggi ed episodi per lumeggiare valori di umanità, di fede, di onestà, il diritto alla libertà, l'amore per il prossimo, la democrazia.

Sul più bello, quando riteneva di poter concludere la sua brillante lezione, cogliendo nel volto degli alunni un'espressione compiaciuta, ma anche accenni di stanchezza, un'allieva, dal fondo della fila centrale, esclamò: «Ma lei sa che in questo Istituto c'è qualche professore che vende le promozioni?».

L'interpellato si bloccò; non intese subito il rapporto tra Manzoni ed il collega incriminato; poi si rese conto che il risalto a tutti quei principi di compostezza e di impegno morale, in ogni senso, aveva risvegliato nella ragazza il disgusto ed il risentimento nei riguardi del professore-mercante, sino ad esplodere all'unisono ed in antitesi con la tensione dell'uomo in cattedra. Riprese quota, accogliendo l'interrogativo in connessione col filo del proprio discorso.

«E come fai a saperlo?», chiese provocatorio.

«Il padre di mio cugino ha 200.000 lire, per evitare una bocciatura».

«E tu credi che il padre di tuo cugino e tuo cugino stesso siano meno disonesti del professore che ha preso i soldi? Perché il tuo parente non ha sporto denuncia, ribellandosi, anche

dinanzi all'opinione pubblica, anziché accettare il compromesso e rendersi compartecipe del reato di corruzione? È così che dobbiamo risanare la società? Ebbene, di' pure a tuo zio che mi riferisca il nome del mio collega corrotto; sarò io a denunciarlo, a riscatto della dignità e del prestigio della classe insegnante, che non può essere infangata e vilipesa da farabutti di questo genere!».

La povera fanciulla era più confusa che persuasa. Tentò di difendersi: «Ma intanto l'alunno avrebbe perduto un anno!».

«E perché?».

«Perché aveva voti pessimi in parecchie materie».

«E non sarebbe stato più corretto riconoscere la giustezza di un risultato negativo, senza prestarsi a compromessi deteriori?».

Silenzio.

*

* *

«Sai – confidava un uomo di mezza età ad un amico candidato alle elezioni per il Consiglio comunale di Erice nella lista della Democrazia Cristiana –, io, purtroppo, stavolta non posso votare per te; ho impegnato le preferenze della mia famiglia per Giacinto Lonergo, il quale mi ha promesso la assunzione al Comune. Gli dovrò pagare la somma di quattro milioni, di cui ho già anticipato un milione e mezzo».

L'interlocutore scattò come una molla compressa: «Ma come ti puoi prestare a compromessi simili? E con quali garanzie? Che tu abbia bisogno di una sistemazione stabile, lo capisco; ma quel signore con che faccia ti carpisce il denaro, lui che, se pure sarà eletto, dovrà disimpegnare una funzione politico-amministrativa nell'interesse della collettività? O va ad aprire bottega?».

«Che vuoi, io ho necessità di assicurarmi il pane, ho i miei acciacchi che non mi consentono di lavorare ancora come artigiano, spero di raggiungere lo scopo. Puoi star certo

che, se non manterrà l'impegno, mi dovrà restituire sino all'ultimo soldo».

«Se tu fossi d'accordo e mi agevolassi la prova di quanto affermi, io denuncierei Lonegro; per il posto ti aiuterei io, senza una lira di compenso».

«Ah, no! Che uomo sarei?».

*

* * *

La Giunta è riunita per la trattazione di problemi urgenti; tra l'altro è da deliberare l'aggiudicazione di un appalto in trattativa privata, per la fornitura di attrezzature tecniche in due istituti scolastici con finanziamento ministeriale.

Gli assessori ai LL.PP. ed alla P.I., impoltronati accanto, confabulano, strizzano gli occhi in una mimica inconfondibile di assenso e di soddisfazione. Il verbalizzante intuisce: «Devo scrivere anche questo?» chiede con intenzione: *qui habet aures audientes...*

Ridono. In parecchi sono al corrente di un certo accordo con la ditta fornitrice: in un giro di miliardi, una bustarella al 5% raggiunge cifre da capogiro...

Chi recalcitra e soffre dinanzi a tali disonestà, tace: tanto, come potrebbe fornire le prove? E si adagia anche lui nel compromesso.

*

* * *

Sciacca è una cittadina fortunata, per la posizione sul mare, per la disponibilità di acque termali di grande efficacia terapeutica, per un patrimonio artistico considerevole.

Ma la città mi risulta stranamente sporca, trascurata. I suoi monumenti, propagandati negli opuscoli dell'Azienda Turismo, restano, in parte, inaccessibili al pubblico, mancano d'interventi manutentivi essenziali, sono fatiscenti; le spiagge difettano di servizi e di strutture balneari adeguate, la toponomastica è incompleta.

Motivo peculiare di attrazione, le terme sfruttano poco e male la ricchezza immensa del sottosuolo, al punto che un grosso gruppo finanziario del Nord ha già programmato impianti propri e messo le mani, con forte partecipazione azionaria, sulle inestimabili risorse naturali di Sciacca.

Le terme operano ad un ritmo incessante in tutto il periodo fissato per il funzionamento. L'organizzazione dovrebbe essere migliore, il personale professionalmente più qualificato, preciso.

I turni talora non sono rispettati, per la istintiva attitudine al ripiego, anche se non richiesto; gl'inservienti assumono toni da protettori negli adempimenti elementari del loro compito, come se ogni prestazione fosse un favore.

La differenza comportamentale tra il personale delle terme saccensi e quelle, ad esempio, di Abano Terme consiste nel fatto che i nostri sollecitano la mancia come un diritto, significando nel contegno e nella mimica che tutto quanto avviene è merito loro, per loro gioviana concessione; gli altri impongono la regalia con maniere esteriormente raffinate, quasi a voler permettere al cliente assistito il privilegio dell'offerta, che accettano con tratto distaccato, di superiorità.

Alle terme accede una moltitudine eterogenea di curandi, per lo più siciliani; ma sono in crescendo anche gli utenti di altre regioni.

È una passerella interessantissima di casistica tipologica, senza limiti d'età, di sesso; la gente accorre speranzosa, lieta, fidente.

I requisiti curativi delle acque, del fango, dei bagni sulfurei, delle stufe vaporose agiscono, intanto, psicologicamente sui pazienti.

Il vecchietto ingobbato, un po' arteriosclerotico, tutto ahi e muoio, incede con passo deciso, tronco eretto, sguardo sicuro; il poliometitico cerca di compiere i suoi passi come se gli scompensi fossero voluti, verifica criticamente il proprio inserimento nel novero comune del prossimo; la donnetta castigata non lesina la scollatura, tanto è come alla spiaggia,

ma se si accorge che lo sguardo altrui indugia, concupiscente, sulle scanalature dei seni rigogliosi, si acciglia, stira la veste sul ginocchio, solleva il busto, assume aria di rimprovero, non si sa se verso se stessa o verso l'indiscreto; la vedova arriva in gramaglie, calze nere e fazzoletto in testa, scialle corvino, impaziente di liberarsi di quelle sovrastrutture e beneficiare dei vantaggi idrotermali, pare rammaricarsi col defunto d'essersene andato troppo presto e di costringerla a quel rigore inappuntabile.

Si fa la coda – è inevitabile – per l'ingresso nella grotta; ad ognuno l'inserviente rivolge un cenno incoraggiante: c'è lui, tutto andrà bene, sarà trattato come si merita, salvo a considerarlo con cipiglio di deplorazione se, all'uscita, quello tira dritto, col semplice saluto di persona educata.

Nel gruppo non può mancare l'attivista solerte, che inventa l'appiglio per la denuncia contro questa società, sporca sino a quando si vota DC: «Certo, perché noi siciliani siamo diversi da tutti gli altri connazionali, abbiamo il governo che ci meritiamo, tanto che, se mancasse un solo voto per assicurare la maggioranza alla Democrazia Cristiana, quel voto sarebbe il mio, di un comunista, per garantire alla Sicilia il governo che le spetta e le è congeniale».

Nel cielo limpido, le rondini, pazze di gioia, volano in un tripudio d'azzurro e di splendore, posano su cornicioni marmorei delle finestre a saggiarne l'opportunità per i loro nidi ed a beccare insetti; una entra dalla vetrata aperta, sbatte qua e là disorientata tra tutte quelle persone, un giovane la prende con delicatezza, la riconsegna al cielo, in uno scambio di messaggi, di saluti, di cortesia: c'è spazio per tutti, perché dar gomitate, calpestarsi?

Nella grotta siamo in tanti, liberi, nudi, tranne l'indispensabile copertura del sesso.

L'attivista riattacca: l'America, Sindona, Bologna, Taviani; il volume aumenta, ognuno ha in serbo i suoi bravi slogan da spiattellare, e devono sentirlo, corpo di Bacco, ché la sua è verità sacrosanta e questa Italia deve cambiare, final-

mente non ci sarà nessuno che oserà rubare, esercitare il potere per interessi particolari, tutti avremo un lavoro, l'uomo giusto al posto giusto.

Un vecchietto ha le mutande troppo strette, non salgono ai fianchi, minacciano di scivolargli sotto i coglioni; il vicino s'accorge che sono indossati di sbieco, lo aiuta a levarseli ed a rimetterseli come si deve; quello confessa che la testa non gli funziona tanto bene, la nota è patetica, nessuno ride, pensiamo al proprio padre o a noi stessi fra qualche anno.

Il comunista riattacca con i diritti degli operai, il suo è il partito migliore, con gli uomini migliori, con le idee migliori, quando salirà al potere tutto si risolverà nel modo migliore.

Un signore – ma come lo si riconosceva? –, chiede autoritario che si abbassi il tono di voce, lui è un po' esaurito, viene qui per curarsi; costretto, ripete poco dopo la richiesta, con garbo, umilmente; fuori, dirà al proprio autista in paziente attesa d'averne dette quattro a quel parolaio presuntuoso, da metterlo a tacere: e che!?

L'uomo di cultura trova spazio tra una tiritera e l'altra: lui sí che apprezza il valore delle terme nel contesto storico della società romana sino ai nostri giorni, sa bene che i nostri progenitori apprezzavano il valore ricreativo e salutare dei bagni; ed eccole ancora là le terme di Caracalla, con gli *apodyteria*, il *tepidarium*, il *frigidarium*, il *calidarium*.

Il *tepidarium*, larga stanza a volta, la cui temperatura stava tra il *frigidarium* ed il *calidarium*; il *frigidarium*, troppo vasto per essere coperto, conteneva la piscina in cui s'immergevano i bagnanti.

Il *calidarium*, che veniva preceduto da camere (sudatoria, laconica), la cui alta temperatura provocava traspirazioni da bagno turco, formava una rotonda illuminata dal sole di mezzogiorno e del pomeriggio, riscaldata dai vapori circolanti tra le *suspensurae* poste sotto il pavimento.

«Basta, basta!».

«E bisogna anche sapere che i romani arricchivano le terme con impianti sportivi, biblioteche, ne facevano un

ambiente signorile, ritrovo mondano. E l'imperatore Adriano *lavacra pro sexibus separavit* non nello spazio ma nel tempo...».

«Bravo, bene, bis!».

Finalmente tacque.

Verrà il turno delle barzellette, delle esperienze venatorie.

«Basta – imporrà stentoreo l'attivista –, qui non si parla di caccia, perché a me non piace, se ad altri non è gradita la politica, non si deve nemmeno affrontare l'argomento conigli».

E subito sciorina una teoria di frecciate e di documentatissime accuse alle forze reazionarie e fasciste.

Riaffiorano le freddure, le frasi sboccate, tanto qui siamo uguali, diversificati solo dalla obesità, dalla canizie; ho diritto anch'io a dirne una, ma perché non ridono?

«Eppure alla mia fidanzata è piaciuta».

«Che cosa?», chiede quello, malizioso.

«Adagio – riprende lui –, lì non dobbiamo entrarci».

«Dove?», insiste lo sfacciato.

«Signori, si esce!».

Veramente, non ha detto signori, solo *amuninni ch'è tardu*.

«Dov'è il gabinetto?».

«Qua è il gabinetto!», come dire: *Anche questo vogliono!*

Fuori, attendo mia moglie, impegnata per il massaggio; pantaloncini e camicia blu, mi credono in livrea, entrano salutando rispettosamente. Non potrebbe darmi la mancia?

La mancia la rifiutò gentilmente la brava massaia nella casa finitima al Castello incantato, intenta a rammendare, mentre due o tre bambini riempivano il giardino annesso di grida argentine.

«Lì vicino c'è una scaletta, potete scavalcare il recinto. La Regione ha acquistato l'uliveto, ha speso un sacco di milioni per sistemarlo con stradelle acciottolate, ricostruendo le due abitazioni, ha affidato il tutto al Comune: quindi, abbandono ed inaccessibilità, tranne che per i clandestini, con conseguente graduale diminuzione del patrimonio artistico».

Quel mondo di immagini fantastiche Filippo Benivegna lo creava giornalmente, dalla mattina alla sera, poi tornava a casa dalla sorella. Le figure, scolpite o incise sulla pietra, sul tufo, sul tronco d'albero, su altro legno, comparivano dal tempo a materializzare contorni di sogno lontano, apparentemente irreali, visionarie, popolavano ogni angolo, ogni sentiero, a riempire la solitudine dell'uomo, a realizzare una vocazione d'artista, che vi si riconosceva a frammenti: una speranza, un dolore, un'amicizia, un'illusione, una reminiscenza, vicende d'una realtà vissuta o sospirata, studiata, inventata, memorizzata nel subconscio, riesumata dallo scalpello in pochi tratti espressivi grotteschi, beffardi, stereotipati, solenni nella loro fissità eloquente.

Filippo non è più solo, emigrato, sconfitto, sostanzia una paternità illuminata, proietta le vibrazioni dell'anima, i riflessi del pensiero attorno a sé, li considera compiaciuto, perplesso, reitera una proliferazione assurda, meravigliosa.

Tutto quello scenario si ripropone al visitatore in una sequenza di mimiche dolorose o liete, sfingesche, olimpiche, riprende vita e significato nella presenza arcana dell'autore, della sua umanità incompresa, labirintica; staccato da lui, perde senso e linguaggio originari, per localizzarsi nell'incomprensibile.

La pubblicità dell'Azienda Turismo indica «Castello Incantato» quel fondo demanializzato, che rischia di divenire cumulo di rottami, di ferraglia arrugginita, di porte sfondate. Il solleone colpisce quei volti immobili, a riconoscerne la legittimità, facendosene garante e custode; mentre il vero custode, probabilmente assunto dal Comune, sta a crogiolarsi beato al bar sul belvedere. L'incantamento si rinnova e si perpetua al lume di luna, quando ciascuno guarda nella propria interiorità, osserva attorno e si riconosce nella gestualità segreta di quelle facce sconcertanti, atemporali.

In ripresa le prestazioni oratorie della cellula, ex-giocatore di calcio, ex-ferroviere, automassaggiatore, marito e padre esemplare.

Gli accadimenti d'ogni giorno offrono materia incontrovertibile, dimostrativa di degenerazione, malvagità, violenza: tutta colpa della DC, dei preti!

«Bravo! Bene!», approva un aspirante attivista: «Finalmente qualcuno le sa dire le cose giuste!».

«Veda, però – osa obiettare un attempato grassottello dall'aria intellettuale –, che il problema basilare per il rinnovamento della società, con prospettive di sviluppo economico nel segno dell'equilibrio tra gl'individui e tra le classi non è tanto connesso con le strutture ed i partiti, quanto col recupero della coscienza morale in ciascuno di noi, nella vita privata ed in qualsivoglia funzione pubblica».

«E le ideologie non valgono nulla?».

«Certo che valgono, e molto anche! Tuttavia, è da sottolineare che l'uomo, pur aderendo a questo o a quell'altro indirizzo politico-sociale, in ragione d'una propria formazione culturale, d'un filone filosofico proprio o sulla scia del pensiero altrui accettato in linea generale, conserva e difende un proprio mondo fatto di piccole cose, d'interessi, di aspirazioni, che lo condizionano e per le quali spesso agisce prescindendo dalle concezioni teoriche e dai canoni morali. È lì il primo momento della riforma, di ogni cittadino dentro se stesso, sino a sommare una dimensione spirituale di volontà convergenti verso il bene comune».

Quello era già lanciato a stigmatizzare gli enti erogatori d'acqua o i loro esponenti periferici che vendono sottobanco il prezioso liquido, invece d'immetterlo come Dio comanda nella rete di distribuzione.

«L'acqua c'è, ve lo dico io – aveva esordito all'inizio –, ma alla povera gente non la fanno arrivare!».

«È vero, è vero! – ribadì il bilancino –, e dobbiamo finirlo! Trent'anni di questo governo li abbiamo sopportati; è giunta l'ora di cambiare!».

«Ma come fate ad affermare *bacarate* di tale portata!», urlò un omaccione grande e grosso, cosparso di setole arricciate, finora rimasto muto, ma adesso non ne poteva più, ché

lui era dipendente dell'EAS e poteva giurare che tutto si svolgeva pulito e corretto: l'acqua scarseggia effettivamente, i privati la utilizzano sconsideratamente, è tutto questione di misura e di buon senso e, poi, bisogna ricordare che in ogni casa abbiamo il bagno, la lavastoviglie, la lavatrice, mentre prima si cacava dietro le case e si usava l'acqua della cisterna per irrigare il giardino e lavare i panni».

L'autorevole intervento scombussola un po' i piani.

«Ma ci sono i miliardi della Regione in banca: perché non li spendono? – gli occhi lustrati di sfida –. Dove vanno a finire gl'interessi maturati? Ecco cosa fanno questi signori, buttarli via bisogna, più oggi che domani! E quello lì vuole sostenere che i partiti e le idee sono tutti uguali e che conta la rieducazione delle coscienze. Noi siamo i migliori, vi faremo vedere noi quello che sapremo fare!». Poi ancora barzellette.

Viene meno l'energia elettrica. Il bestione sta esortando agli allenamenti ginnici.

«Come i neonati dovremmo essere, che si portano il piede in bocca, dovremmo saperlo fare anche noi!».

«E quando curano gli allenamenti i neonati?».

Si ripristina la luce: un ditone nodoso e tozzo davanti al mio naso, due occhi terribili, un vocione aggressivo: «Che mi prende per scimunito? Potrei dire che i feti si allenano nel ventre?».

«Perché si rivolge a me?».

Risolini sommessi alle mie spalle. Lui si affloscia, mortificato, si risiede.

Al bancone una fila di curandi a chiedere registrazioni, timbri, turni.

Davanti a me un culo enorme, spropositato, ma armonioso nelle sue anfrattuosità prominenti.

«Mio marito mi aspetta, per favore lasciatemi passare, è solo un visto».

Si sbriga, si allontana felice verso il marito rachitico; una povera gamba sottile è trascinata dall'altra ben modellata, rastremata perfettamente sino ad un piedino canoviano.

La civica amministrazione tratta male i propri ospiti, portatori di un turismo termale molto intenso e redditizio. La villa comunale accoglie gruppi e singoli, esposti alla curiosità degli anziani indigeni sulle solite panche sgangherate lungo i viali dissestati; ovunque polvere, sedili sconnessi, nonostante il profilo aristocratico del sindaco-medico D'Agostino, fondatore delle terme, sulla sua colonna marmorea, offra spunti di riflessione; mentre le papere guazzano beate nella vasca giallastra e depositano uova sul loro covo di pietra.

Il vigile urbano annota giudiziosamente una contravvenzione per una vettura in sosta sul marciapiede; ad un'altra che arriva contro senso fa il saluto militare: tutto il mondo è paese!

In piazza Angelo Scandariato si riversa buona parte della cittadinanza, a ondate: c'è la festa alla Patrona! I giovani si sorridono, si sbaciucchiano, scompaiono negli angoli bui; gli anziani stanno seduti, osservano, discutono; il passeggio è animato; il corpo bandistico sfila in via Vittorio Emanuele con le sue trombe squillanti. La luna in alto strizza l'occhio bagnato d'orina d'astronauta.

«Scusi, secondo le statistiche annuali, le presenze turistiche che cifra hanno raggiunto?».

«654.882 italiani, 294.600 stranieri».

«Compresa la ricettività non autorizzata?».

«Tira a campare!».

*

* *

La configurazione territoriale del Comune di Erice, dopo l'assunzione delle ex-frazioni di San Vito lo Capo, Busetto, Paparella-San Marco ad entità comunali autonome, si presenta indubbiamente strana, eterogenea, frammentaria, al colto ed all'inclita.

Il grosso centro urbano di Casa Santa, giuridicamente frazione, esprime la maggior parte della classe politica, lasciando alle minoranze di Napola, Tangi, Ballata, Pozzo

Rocca, Carnevale, Erice spazio ridottissimo di rappresentanza e di conduzione della cosa pubblica.

Anche la classe burocratica proviene per lo piú da Casa Santa e si distribuisce nei vari uffici delle delegazioni municipali e del capoluogo. Alcuni, pertanto, devono recarsi ad Erice quotidianamente per le mansioni del loro impiego, commisurato alla residua funzione amministrativa ancora operante sulla Vetta. E si sentono danneggiati, a confronto di molti altri colleghi che si avvantaggiano della esistenza del posto di lavoro a quattro passi da casa propria. E mugugnano e protestano per la grave ingiustizia umana e sociale perpetrata in loro sfavore.

L'amministrazione comunale aguzza l'ingegno, sprema le meningi fruttifere, scopre la soluzione nella cassetta dei bussolotti. Ecco: l'autobus di linea dell'AST trasporta i poveri impiegati in andata e ritorno con modicissima spesa, il disagio è ridotto ai minimi termini, tutti contenti *in concordia et fraternitate animorum*.

Niente affatto. Tappato un buco, una falla si spalanca; sissignori, perché l'autobus arriva ad Erice alle 8,45, i lavoratori *si fissiano* per le strade, sorbiscono legittimamente il caldo caffè ristorante al bar, si accingono finalmente a riscaldare la sedia dinanzi al tavolo carico di scartoffie, la testa tra le mani, la materia cerebrale mobilitata al meglio, nientemeno che alle ore 9,15 circa; quando, cioè, gli altri dipendenti, disavventurati dalla residenza stabile nel paese, sono massacrati di lavoro, madidi di sudore da oltre tre quarti d'ora. E c'è di piú. Il pullman provvidenziale riparte per Trapani alle 13,20: che vorreste?, che magari i servitori del pubblico ripartissero alle 14 con la funivia? Dio ne scampi! Manco a parlarne! All'una si va via e chi s'è visto s'è visto!

Sacrosante le proteste di quelle sparute unità di ericini residenti: passeggiare bisogna, sino all'arrivo dei signori da Casa Santa o, se padre Giove inclemente oscura il cielo di nuvole o Venere ammantata gelosa la vetta di nebbia brumosa, sedersi con una gamba sull'altra al circolo o da 'Nzino bar-

buto, o, persino, nello stesso stramaledetto ufficio, a leggere coscenziosamente il giornale.

E chi oserebbe obiettare verbo? Pretendereste che, se tali concessioni – per carità, giuste, giustissime, in regola con la morale e le leggi – sono state disposte dall'amministrazione verde, ci sia qualche consigliere rosso, bianco o pisello o tricolore che s'arrischi a formulare proposte diverse, per incorrere nell'impopolarità?

*

* *

Titta torna a casa dopo una mattina di lavoro per le strade di Erice, rese linde, sgombre e lucide come sale da pranzo. Lui non sa di civiltà, di cultura, di turismo, però agisce sull'insegnamento di sua madre, sul comune esempio dei colleghi, puntuali e diligenti come orologi di precisione.

Aprire il portone d'ingresso, colloca in un angolo del cortile *cartedda*, scopa e pala, sta per avanzare verso la cucina. Dalla camera da letto sente come mugolii, voltolamenti di bestiole in un gioco divertente, suoni smozzicati, sospirioni, soffi, voci d'incoraggiamento.

Gli scarponi di Titta risuonano sul pavimento, verso la sorgente dei rumori, la porta di comunicazione è *a spilazzella*.

Ciccìa grida: «Chiudi, Titta, chiudi subito!».

Titta chiude meccanicamente, da automa; l'ordine è entrato nel cervello, mette in moto gli arti inconsciamente.

Ci ripensa: «Devo chiudere la porta? E che c'è lì dentro? Sono a casa mia!».

Gira la maniglia, deciso ad esercitare il proprio diritto di muoversi a piacimento.

Ciccìa ripete: «Chiudi, Titta, non aprire in questo momento».

Quindi, un grido, un soffione più lungo di sollievo. Titta è paralizzato, con il lucchetto sollevato, letteralmente allocchito; lui che, in fondo, di materia grigia ne ha ricevuto poca da madre natura, riesce a balbettare rauco: «Ciccìa che hai?».

«Aspetta n'altu anticchia, Titta meu, quantu mi pettinu».

Poco dopo Ciccìa apre la porta, tutta bella e pettinata, carezza la fronte al marito. La finestra sul cortile è spalancata.

«Ma che facevi?».

«Quello che fai tu per le strade, lo faccio pure io in casa mia: scopavol!»

*

* * *

Pepé si era sposato da due mesi, filava d'amore e di accordo con la sua bella Giacomina, che gli faceva le moine piú leziose, gli teneva la casa lucida come uno specchio, gli cucinava pietanze da signoroni.

S'impupava che era una gioia guardarla, con quel faccino tondo e roseo, gli occhi un po' piccoli, ma vivacissimi ed eloquenti, la camicetta e la gonna attillate, che sembravano fasciare le linee volumetriche del bel corpo, risaltandone insenature, protuberanze, sinuosità in movimento. Pepé gongolava, ché tutte per lui erano quelle grazie; e gli piaceva toccarle, esplorarle, tuffarvisi in un bagno di delizie.

Certo, la guardavano anche gli altri, la sua mogliettina, al balcone o durante la passeggiata alla Villa Margherita o in viale Regina Elena: chi s'aggiusta le lenti, chi blocca la conversazione, pronunciando esclamazioni irrefrenabili, chi si muove sulla poltroncina davanti al bar o al circolo, come avesse la scabbia addosso, chi gira attorno per osservarla meglio da vicino.

Pepé vede e ne prova compiacimento ed orgoglio.

Avrebbe voluto comprare qualche vestitino in piú, il profumino piú gradito, le scarpe piú attagliate ai piedini modellati.

Il suo stipendio, però, non gli consentiva tali soddisfazioni: come maschera, al Garden, i guadagni non erano lautì.

Talvolta gli capitò di notare traccia di lacrime attorno a quella boccuccia morbida come bottoncino di rosa. E se ne rodeva.

Un amico gli consigliò di rivolgersi al commendato Gennarini, direttore generale dell'amministrazione consortile, un gran signore, buono come il pane, comprensivo; ne aveva sistemati dei poveracci in quegli uffici, gente che adesso frequentava il club degli intellettuali, ascoltava conferenze, disertava spropositando.

Si decise e ci andò. Certo, non fu ricevuto subito: chissà quanti problemi si agitavano in quella testa, quante difficoltà da risolvere, alle prese con montagne di pratiche da vidimare, decine di persone da intrattenere, direttive da impartire.

La terza volta ebbe fortuna: fu ammesso dall'usciera gallonato, si trovò dinanzi ad una scrivania enorme, dietro la quale s'ergeva dal collo in su il grand'uomo: il valore degli uomini non è direttamente commisurato alla statura corporale!

Gli occhiali troppo spessi non lasciavano accesso al pensiero, alle impressioni, che le labbra strette e sottili esprimevano a monosillabi, a frasette gestite con parsimonia.

Tutto gli disse Pepé, gli si confidò come a suo padre, lo pregò di agevolargli l'assunzione in qualità di messo o cantoniere o anche dattilografo, ché a macchina sapeva scrivere e con due dita anche.

«Cercherò di aiutarla – sentenziò il piccoletto –, appena possibile l'avvertirò; lei, tuttavia, torni fra qualche settimana o, se non può, faccia venire sua moglie; io, intanto, studierò meglio la situazione».

A Pepé il discorso fece effetto, lo rimuginò parola per parola, analizzandone inflessioni e mimica, non rimase molto convinto.

Ne discusse con Giacomina, la quale, invece, si mostrò ottimista ed euforica: «Certo che ci andrò io, fra pochi giorni; e tu mi aspetterai fuori. Saprò ben dimostrargli chi siamo noi e se meritiamo d'essere incoraggiati a vivere la nostra vita di sposi innamorati in condizione di maggiore agiatezza, di serenità». Sedette in braccio al marito, sbacucchiandolo, rimminchionendolo vieppiù.

Preparò accuratamente la toilette, si profumò sotto le ascelle, indossò l'abitino piú castigato del guardaroba, che, però, la rendeva piú appetitosa che mai, imbellettata, da esporre in vetrina o da condurre a letto. Ma lei perfezionò un contegno virtuoso e pudico, da sviare i pensieri impuri dei maschiacci affamati.

In confessione, padre Tano le aveva rivolto raccomandazioni paterne, a non fidarsi troppo della generosità disinteressata. Ma ormai la decisione è irrevocabile.

Si presenta all'usciera, declina le proprie generalità, aggiungendo che viene in sostituzione del marito indisposto. Parlava italiano stretto; né il livreato era in grado di cogliere le sgrammaticature.

Il commendator Gennarini finse indifferenza, aggiustò alcuni fogli sullo scrittoio, alzò la cornetta del telefono, compose un numero, parlando, poi, con interlocutori loquaci, lui cosí compassato; mostrò impazienza per le troppe scocciature di quella mattina, accennò d'introdurre la visitatrice.

Questa entrò tutta disinvolta: «Buon giorno, dottore, come sta? Sono la moglie di Pepé Silano, certamente glielo ha annunciato il signor usciere. Mio marito ha ricevuto un'ottima impressione quando è venuto qui, davvero, sa, il mio Pepé è un caro ragazzo, noi ci amiamo tanto, ma abbiamo qualche difficoltà».

«Si accomodi, gentile signora, si accomodi, non costringa me a stare alzato – veramente Giacomina credeva che fosse rimasto seduto –. Sono lieto che sia venuta lei, possiamo parlare piú con franchezza, lei conosce bene il suo sposo, può meglio di chiunque precisarmi le sue attitudini, per destinarlo, eventualmente, ci tengo a ripeterlo, eventualmente, perché non dipende soltanto da me e non è facile trovare impieghi oggi come oggi, al posto piú adatto».

«Ma come – riprese lei, riconfortata –, una sistemazione migliore di questa dove trovarla? Qui se lo deve tenere il mio Pepé, qui vicino, lui tutto sa fare, sapesse com'è intelligente e svelto, capisce a volo le situazioni».

E intanto sedette sulla poltroncina, accavallò le gambe magnifiche, accettò una sigaretta che l'uomo le offriva accendendogliela premurosamente.

«Signor direttore, lei deve essere un padre per noi, così buono com'è a me sembra d'averlo conosciuto sempre, scusi la confidenza, ma io sono spontanea e sincera».

Gli occhi riparati dal vetro si fissavano sulle cosce prosperose, salivano all'incavatura del ventre, al seno rigoglioso, al collo niveo, al volto carino, acceso dall'incarnato dell'emozione.

Capì l'ingenuità della giovane donna, la sua timidezza mal celata da spavalderia.

Le si accostò sorridente: «Lei m'invita a volerle bene, unitamente a suo marito, ma perché non è venuto anche lui? Ah, è vero, si trova indisposto, siete molto simpatici, io vi devo aiutare».

Le sfiorò le guance infiammate con le dita corte ben curate, una lozione virile suscitava un'attrazione piacevole; le si avvicinò ancora: «Cara bambina, lei merita una condizione migliore, mi consideri un amico, mi sia pure lei amica», e indugiava accanto a quel corpo formoso, carezzava le braccia nude.

«Le sono tanto riconoscente, dottore, non so come dimostrarglielo».

Due lucciconi scendevano per le gote, si alzò risultandogli vicinissima, in un tocco reciproco, che si risolse in un abbraccio immediato, lei tutta tremante, lui composto e controllato, per mantenersi in tono di paternità protettrice.

Ovviamente l'assunzione non fu deliberata subito.

Giacomina iterò le visite; Gennarini rese abituali i gesti di tenerezza, finché un pomeriggio, nel salottino discreto dell'ufficio riservato, si rappresentò l'atto conclusivo d'una commedia sapientemente sceneggiata, il primo d'una lunga serie, intervallata d'esibizioni erotiche.

L'uscire capo, ruffiano, barbiere privato, spesaiolo, tuttofare, sperimentato in tante altre occasioni similari, in sala

d'aspetto leggeva i giornali, negando a chiunque l'accesso, pure telefonico, all'indaffaratissimo funzionario.

Pepé, assunto come bidello, fece parte d'una schiera di cornuti, ben pasciuti e stirati, superbo dell'amicizia del direttore generale. Se ne gloriava di quella protezione.

Ad un impiegato, che si permise di rivolgergli un ordine in maniera brusca, ribatté: «Stia attento come parla, lei, perché noi siamo grandi amici del capo del personale, il quale fa tutto quello che vuole mia moglie!»

Venne a sapere, in seguito, che attorno allo stesso pianeta gravitavano tanti altri satelliti, coppie di sposi in dimestichezza dichiarata. Se ne adombrò, finalmente comprese di essere cornuto.

Era ormai troppo tardi, però, per ribellarsi; preferì adagiarsi comodamente sul velluto, continuò ad essere compiaciuto della mogliettina amata, che gli ammanniva manicaretti squisiti, gli baciava teneramente la testa.

*
* *
*

Era stato sin da bambino alle dipendenze di signori, ricchi proprietari terrieri, tra Piano Neve ed Uscibeni, comandato a bacchetta, vittima di angherie, di busse a tutto spiano, di tormenti vari, adusato all'obbedienza cieca, all'accettazione supina della volontà e della prepotenza dei padroni.

Assimilò talmente questa impostazione da farsene un complesso radicato, un modo di pensare, di vivere, anche da grande.

Sposò una florida ragazzona, dai torbidi trascorsi, la quale, tuttavia, lo riguardava, anche perché le serviva da paravento, a copertura di possibili conseguenze delle avventure amorose cui lei indugiava.

Infatti, un figlio l'ebbe, registrato all'anagrafe come rampollo di Paolo Piccicò, ma vistosamente somigliante a don Benedetto Tintarello, un gagliardo calzolaio, che passava spesso da via Fontanelle.

A turno, entravano furtivamente altri spasimanti; ma don Giovannino e suo nipote Pietro, al cui servizio Paolo era addetto per il trasporto di prodotti agricoli col carretto dalla campagna a Monte San Giuliano, non ricorrevano a mascheramenti di sorta, andavano e venivano in qualsiasi ora il buon Paolo fosse assente, tanto erano in famiglia.

Un uccellino, però, cinguettò insistentemente all'orecchio del malcapitato cerbiatto – ché, in fondo, moglie sua era davanti a Dio ed agli uomini, con tanto di firme al municipio ed in chiesa –, istillandogli il sospetto che Stella lo incorniciasse.

All'orario suggeritogli, fece ritorno a casa, contrariamente alle abitudini. Dovette bussare ripetutamente, finché la porta s'aperse; e don Giovannino tutto rosso come un peperone maturo, si stagiò davanti a lui, soverchiandolo con la sua alta statura, dominandolo coi suoi baffoni attorcigliati, lo sguardo di maestà sorpresa.

Il povero Paolo farfugliò più del solito, soggiogato dal padrone, si confuse, mentre Stella finalmente compariva, ancora discinta, e gli chiedeva: «Paolo mio, come mai sei tornato così presto?».

Poté articolare: «Meno male che era *voscenza*, se no le avrei fatto vedere io!».

E andò a riprendere il suo lavoro.

*

* * *

Don Peppe Selvaggi e Maricchia Genna si chiusero nel magazzino di via Orsi a far l'amore tra i sacchi, come di consueto. Ciccio Zippoli quel giorno se n'accorse, avvertì doverosamente il marito Cola Catinedda, compare suo, che beveva il suo ennesimo quartuccio all'Arvuliddu.

Tirato da Ciccio per la manica, a zig-zag scese la *vanella* stretta e si fermò imbambolato dinanzi alla porta sprangata; sull'esempio dell'amico, si diede a bussare, gridando ingarbugliato e roco: «*Nesci, buttana!*».

I due fedifraghi si videro persi.

Maricchia, però, lesta e pronta, riuscí ad infilarsi, attraverso una finestrella, al limite di contenitori vari, nel cortile di donna Michela Pacchiona, la quale, trasecolata, se la vide passare come una freccia per le sue stanze, uscire in via Ecuba.

Mani ai fianchi, petto in fuori, aria di maestà offesa: «*Chi voli stu curnutu, cb'avi a diri a 'na fimmina onesta chi veni di travagghiari, curnutu!*».

Cola, gli occhi piccini, naso rubizzo, pareva stessee per piangere.

S'afferrò al braccio del sodale, se ne tornò barcollante alla taverna.